

Il fronte interno francese

di **Bernard-Henri Lévy**

È stata una campagna elettorale strana. All'inizio è stata dominata da Éric Zemmour, un plurirecidivo dell'odio razziale ossessionato dalla riabilitazione di Vichy. **● a pagina 31**

La Francia al voto

Un fronte contro Le Pen

di **Bernard-Henri Lévy**

È stata una campagna elettorale strana. All'inizio è stata dominata da Éric Zemmour, un plurirecidivo dell'odio razziale, ossessionato dalla riabilitazione di Vichy che osa, fin dalla sua prima presenza in tv da Laurent Ruquier e Léa Salamé, equiparare, uno accanto alle altre, Mohammed Merah e le sue vittime ebrei di Tolosa.

Marine Le Pen ha guadagnato terreno e ha approfittato degli scandali del suo rivale per diffondere l'immagine di un estremismo dal volto umano, moderno e affrancato – così ci ha fatto sapere – dai “nazisti” che si sarebbero riversati, come un sol uomo, nel partito di Zemmour e che ammette anche, con una confessione sorprendente, in precedenza avevano avuto una collocazione precisa nel Front e nel Rassemblement National.

Abbiamo assistito, in dirittura d'arrivo, alla rimonta di un terzo uomo, Jean-Luc Mélenchon, poco meno odioso degli altri due, giusto un po' meno putiniano, che – dopo aver sfilato alcuni anni fa nel quartiere della Bastiglia a Parigi insieme agli islamisti che gridavano «morte agli ebrei!» prendendo d'assalto una sinagoga, e a distanza di tre anni dall'aver proferito parole viscide sulla «genuflessione» della classe politica «davanti ai perentori ordini arroganti» di un Crif (Consiglio dei rappresentanti delle istituzioni ebraiche in Francia) dal «comunitarismo pesante e violento» – è riuscito nell'impresa di essere l'unico candidato a non aver trovato, nel decimo anniversario degli attentati di Tolosa, una sola parola di compassione per le vittime.

Stando alle prime notizie, i primi due, con Dupont-Aignan, raccoglierebbero i consensi di più di un francese su tre, il che porterebbe l'estrema destra a un risultato mai raggiunto al primo turno di un'elezione presidenziale. Con il terzo, più di un francese su due si lascerebbe conquistare dagli slogan funesti di un populismo le cui frontiere, a destra quanto a sinistra, sarebbero secondo gli stessi sondaggi sempre più permeabili, il che porterebbe il “pacchetto dei candidati antisistema” a un livello anch'esso senza precedenti.

A fronte di questa marea dilagante, abbiamo avuto alcuni candidati repubblicani di spessore e qualità. Uno di loro, però, Yannick Jadot, ha visto la sua campagna compromessa da quelli che non sanno perdere che non

apprezzerrebbero granché, del resto, di veder mescolare la santa causa dell'ecologia, in ogni intervento o quasi, a quella dell'Ucraina martire.

L'altra candidata, Anne Hidalgo, dà prova di coraggio, riceve l'appoggio dell'ex presidente François Hollande, ma è sabotata dai beccamorti di quel “gran cadavere coi piedi all'aria” che, da molto tempo, è diventato il suo partito. Inoltre, è stata fatta a pezzi da una sinistra estremista la cui idea di disobbedienza non arriva al punto di mobilitarsi, come lei, per Massoud e le donne afgane insorte, per i curdi in lotta contro l'Isis o per i sopravvissuti di Mariupol che resistono alle colonne infernali russe che uccidono come se stessero disboscando alberi.

Un'altra candidata ancora, Valérie Pécresse, aveva un programma ben strutturato e lo portava avanti con coraggio e probità, ma ha visto alcuni compagni di partito, che lei aveva sconfitto alle primarie, metterle i bastoni tra le ruote. Alcuni, vergognosi partigiani dell'unione delle destre, sono parsi più preoccupati di annientarla che di spalleggiarla per tenere testa ai suoi avversari Zemmour e Le Pen; e ricorderò soltanto *en passant* gli attacchi sessisti di cui è stata fatta oggetto, per la sua voce, il modo di vestire o il volto sciupato, di mattina presto, in un video sui social network.

Quanto al presidente uscente, infine, raccoglie molti consensi quando ritrova l'afflato della sua prima vittoria, ma è sceso nell'arena in ritardo – Ucraina *oblige* – con qualche settimana in più di troppo per poter difendere il suo bilancio, perorare con energia il suo progetto e arginare la marea nera del rancore, del nichilismo e del complottismo che talvolta sembra quasi essere in procinto di trascinare via tutto.

Questo è il quadro della situazione a pochi giorni dal primo



turno delle elezioni presidenziali di domenica. Questo è lo stato morale del Paese alla vigilia di una scelta che, per una volta, non è sbagliato definire storica e drammatica. Ci troviamo davanti al ritorno di quella "ideologia francese" di cui quarant'anni fa ho descritto la struttura discorsiva e al centro della quale c'era la stanchezza della democrazia, la nausea della libertà e la rinuncia all'ideale della fraternità? Vivremo forse uno di quei cupi periodi storici descritti in passato da Hannah Arendt e oggi dal mio amico Alexis Lacroix in un libretto pertinente e denso (*La République assassinée*, Les éditions du cerf) sulla vertigine, il naufragio e la condanna a morte della Germania di Weimar e di Goethe? Con tutta l'anima, spero proprio di no. Questa, in ogni caso, è stata una campagna strana, poco ma sicuro. E dobbiamo pregare affinché, con l'aiuto della fiacca dei cittadini, non si trasformi in una strana sconfitta. Quanto a me, la scelta è compiuta. Non si deve soltanto pregare. Il candidato Macron è l'unico, ormai, in posizione tale da impedire alla fazione della tragedia, nella persona di Marine Le Pen, di accedere al potere supremo. Nel momento in cui la guerra divampa con tutta la sua ferocia in Europa, in cui l'umanità sanguina alle nostre porte e gli autocrati minacciano, sarebbe opportuno che i repubblicani dei due schieramenti domenica facessero in gran numero fronte comune con lui.

(Traduzione di Anna Bissanti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994